

“ANCHE NOI SIAMO NATI LÀ” (cf Sal 87)

Il titolo dato dalla liturgia ambrosiana a questa domenica è, a dire il vero, *Figli del Regno*. Lo teniamo presente sullo sfondo, anche se interpretiamo tale tema in relazione alla ricchezza della liturgia d'Avvento e della Parola biblica oggi proclamata. Questo duplice registro permette di intonare con originalità la proposta della seconda domenica di Avvento, evitando di ritornare al tema dell'universalismo della salvezza, già ampiamente perlustrato nelle ultime domeniche dell'anno liturgico, quelle «dopo la dedizione della chiesa cattedrale».

La scelta delle pagine bibliche di oggi sottolinea infatti non solo l'orizzonte universale del progetto divino, ma anche l'attesa della sua realizzazione *per un futuro* non ancora posseduto in questa storia umana, perché nelle mani di Dio solo; e, soprattutto, la *non assimilazione* della chiesa con il *Regno di Dio*: la *ἐκκλησία* o *συναγωγή* – comunità chiamata («*ekklesía*») o raccolta («*synagogé*») da Israele e da tutte le genti a formare un unico popolo – vive l'attesa di Dio e della sua signoria nella memoria del Crocifisso Risorto e nella speranza di essere con Lui nella gloria di Dio.

PRIMA LETTURA: IS 19,18-24

Il brano di Isaia è preso dagli oracoli contro i popoli (*gôjîm*), collocati dalla redazione in Is 13-23 e non tutti risalenti al profeta dell'VIII secolo a.C., l'iniziatore della grande tradizione isaiana. Probabilmente risale al profeta l'originale pensiero universalistico che arde nella seconda parte del cap. 19, una sequenza di sei brevi oracoli che la redazione ha voluto collocare dopo l'unità testuale di Is 19,1-15. Padre Luis Alonso Schökel l'ha definita, senza enfasi, «una delle più importanti profezie dell'AT»:

¹⁶ *In quel giorno gli egiziani saranno come donnicciole,
tremeranno e temeranno per la mano agitata di JHWH š^ebā^ʾô^t,
che egli starà brandendo contro di loro.*

¹⁷ *Il territorio di Giuda diventerà per gli egiziani pellegrinaggio:
ognuno che lo celebrerà,
tremerà per la decisione di JHWH š^ebā^ʾô^t,
che egli starà prendendo contro di loro.*

¹⁸ *In quel giorno cinque città in terra d'Egitto
parleranno la lingua di Canaan
e giureranno per JHWH š^ebā^ʾô^t:
una sarà detta la «Città del Sole».¹*

¹⁹ *In quel giorno ci sarà un altare per JHWH
in mezzo alla terra d'Egitto
e vicino al suo confine un obelisco per JHWH:
²⁰diventerà un segno*

¹ La correzione del TM è giustificata dall'attestazione di 1QIs^a.

e un attestato di *JHWH š'ḇā'ôṭ* in terra d'Egitto:
quando grideranno ad JHWH a causa degli oppressori,
egli manderà loro un salvatore, che scenderà a liberarli.

²¹JHWH si farà conoscere dagli egiziani
e gli egiziani conosceranno JHWH in quel giorno,
lo serviranno con sacrifici e offerte,
scioglieranno voti ad JHWH e li manterranno.

²²JHWH continuerà a colpire gli egiziani,
colpendo per guarire:
quando essi ritorneranno ad JHWH
e sarà supplicato per loro, egli li risanerà.

²³In quel giorno ci sarà una strada
dall'Egitto verso l'Assiria:
gli assiri arriveranno in Egitto e gli egiziani in Assiria.
Gli egiziani faranno culto insieme agli assiri.

²⁴In quel giorno Israele sarà il terzo dopo Egitto e Assiria,
una benedizione nel mezzo della terra,

²⁵perché *JHWH š'ḇā'ôṭ* pronuncerà questa benedizione
su di loro:

«Sia benedetto il mio popolo Egitto,
l'opera delle mie mani Assiria,
la mia eredità Israele».

Vi è una catena di sei oracoli: essi sono scanditi dalla formula «in quel giorno» (*bā-jôm hāhû'*), dal ritornello del nome divino *JHWH š'ḇā'ôṭ* «Adonai degli eserciti» e dalla ripetizione (ben 14 volte, ovvero due settenari) di *mišrājim* «Egitto, egiziani»: il primo settenario va dalla minaccia iniziale alla confessione di fede (v. 21); il secondo, dalle prove “educative” alla sorprendente benedizione finale: «Sia benedetto il mio popolo Egitto» (v. 25). Non si capisce proprio perché la pericope liturgica non riporti anche il primo dei sei oracoli (vv. 16-17). Così infatti viene a mancare il punto di partenza negativo della serie, che invece è il punto di partenza realistico della storia: per i regni della regione di Canaan, da sempre – potremmo dire – la superpotenza dominante fu l'Egitto. Poi, in un'alternanza inesorabile con l'Egitto, che è sempre rimasto il polo dialettico nei confronti della potenza militare di turno nell'area mesopotamica: dalla metà dell'VIII sec. a.C. gli Assiri; dalla fine del VII secolo i Babilonesi; dalla metà del VI secolo i Persiani, che mantennero la supremazia nel Vicino Oriente fino all'arrivo di Alessandro Magno nel 332.

Si tratta di vedere se la serie di questi oracoli debba essere fatta risalire al tempo di Isaia *tout court* oppure, più verosimilmente, se il redattore del libro – magari a partire da oracoli preesistenti – non stia pensando a “figure” storiche per un'attualizzazione storica ancora più intrigante. In questo caso, dietro all'Egitto stanno i Lagidi, che tennero il potere sulla Giudea dopo Alessandro Magno; e dietro all'Assiria i Seleucidi, il cui influsso in territorio siro-palestinese cominciò definitivamente con il 198 a.C. (bat-

taglia di Panium). L'eventuale referente storico arricchisce di forza simbolica la tensione sottesa alle parole isaiane sull'Egitto e spinge il lettore a prolungarne il senso nella contemporaneità di chi legge.

Dietro lo sviluppo dei sei brevi oracoli, si può leggere anche una trama esodica *al rovescio*, sconvolgente per coloro che vivevano ormai (nel IV o III sec. a.C.) attorno all'unico tempio jahwista di Gerusalemme: gli egiziani non sono vinti né annientati, ma diventano «popolo di JHWH» e gli assiri «opera delle sue mani», al fianco di Israele che rimane «la sua eredità» (v. 24; cf Dt 32,9). Probabilmente questa conclusione è proprio la prospettiva corretta con cui leggere l'intera composizione della redazione isaiana nei capp. 13-23.

Ecco nei particolari la sequenza dei sei oracoli. Si noti: sei oracoli e non sette, perché il discorso propriamente non è concluso. Manca ancora la parola definitiva.

- 1) vv. 16-17: il riconoscimento del progetto di JHWH diventa oggetto di religioso timore per l'Egitto, anzi molto di più: Giuda diventerà una terra di pellegrinaggio per l'Egitto stesso (se sta la lettura del difficile vocabolo *ḥaggā'* nel senso di pellegrinaggio o terra di pellegrinaggio). Coloro che avevano espulso Israele dall'Egitto dovranno riconoscere la terra di Giuda come luogo di pellegrinaggio.
- 2) v. 18: anche Ger 44,1 ricorda quattro città egiziane abitate da giudei: Migdol, Tahpanhes, la terra di Pathos e Noph (che potrebbe essere Menfi). La diaspora dei giudei in Egitto, come la colonia di Elefantina, è stata una provvidenziale occasione di diffusione non solo della «lingua di Canaan» ovvero l'ebraico, ma anche del loro culto ad JHWH. Quanto alla «Città del Sole» forse si allude a Eliopoli, nome greco della città egiziana di *'ôn* (cf Ez 30,17).
- 3) vv. 19-20: ancora di più, i due segni di «altare» e «obelisco» (si noti l'allitterazione in ebraico tra *mizbē'ah* e *maššēbâ*) diventano attestazione visibile della presenza di JHWH in terra d'Egitto. Al tempo dell'esodo furono i figli di Israele a gridare ad JHWH ed egli intervenne a loro favore. Ora sono i figli di Egitto ad essere soccorsi da JHWH: «Quando sarà supplicato per loro, egli li risanerà» (v. 22). Si noti solo che siamo in una legislazione chiaramente opposta al Deuteronomio, sia perché non riconosce l'unicità del tempio di JHWH in Gerusalemme, sia perché va contro il divieto di drizzare delle *maššēbâ*. L'oracolo dunque, almeno in parte, proviene dal profeta dell'VIII sec. a.C.
- 4) vv. 21-22: quei «colpi» che al tempo dell'esodo non cambiarono il cuore di farazione (cf Es 7-14) diventano ora colpi salutari, perché fanno cambiare l'atteggiamento degli egiziani. Perfino per l'Egitto vi è una speranza di salvezza, perché i «colpi» di JHWH lo condurranno a capire (cf Dt 32,39; Is 30,26; Ger 30,17).
- 5) v. 23: questo oracolo è ancora più sorprendente. Non solo l'Egitto si unirà al culto di JHWH, ma addirittura ci sarà pace tra Egitto e Assiria (leggiamo pure in filigrana: tra Lagidi e Seleucidi; tra Stati Uniti e Iran; tra Cina e Tibet; ecc.) ed entrambi cercheranno il modo di adorare JHWH.
- 6) vv. 24-25: la piccola provincia di *ḥūd* diventa l'occasione della pace. La benedizione promessa ad Abramo («In te saranno benedette tutte le famiglie della terra»: Gn 12,3) sembra già avere una sua prima realizzazione. È JHWH stesso a pronunciare una benedizione davvero inedita, in quanto chiama l'Egitto «mio popolo» e l'Assiria «opera delle mie mani». Israele non cessa tuttavia di essere il popolo affidato ad JHWH come sua parte di eredità, secondo quanto era già sta-

to detto da Dt 32,9. Questo è il vero significato dell'elezione: non un motivo di vanto, ma una testimonianza a favore di tutti i popoli, perché tutti possano riconoscere di «essere nati là» (cf Sal 87, utilizzato come salmo responsoriale; ma anche Am 3,1-2 e 9,7).

L'apertura di Isaia non è solo “universalistica”. Sarebbe già molto in un contesto in cui la città di Gerusalemme andava vantando un esclusivismo separatista nei riguardi di tutti gli altri “luoghi sacri”. Isaia ci consegna soprattutto il senso profetico capace di cogliere il *modo di agire* di JHWH, che non teme di smentirsi nei confronti dell'esodo antico e conduce avanti il suo progetto di salvezza con sorpresa e novità.

EPISTOLA: EF 3,8-13

La sezione di Ef 3,1-13 inizia con un titolo (v. 1), che sembra non poter proseguire, senza prima aver spiegato il senso dell'affermazione: «Per questa ragione, io, Paolo, prigioniero di Cristo Gesù, a causa di voi, pagani...». Ecco quindi il senso delle due sezioni che seguono immediatamente: *a*) la rivelazione a Paolo e «ai santi apostoli e profeti» di quel *μυστήριον*, che è di fatto il progetto salvifico condotto da Dio nella storia degli uomini (vv. 2-7); *b*) la realizzazione del progetto salvifico per mezzo di Paolo e della chiesa (vv. 8-13). L'insistenza sulla mediazione paolina (accanto alle altre ragioni come lo stretto parallelo con Colossesi e la mancata menzione dei destinatari) potrebbe essere un altro buon argomento per sostenere che lo scritto, pur essendo della cerchia paolina, non sia stato dettato da Paolo direttamente; un problema che in questo contesto non interessa più di tanto.

⁸ A me, che sono l'ultimo fra tutti i santificati, è stato fatto questo dono: evangelizzare le genti con la inscrutabile ricchezza di Cristo ⁹ e portare alla luce per tutti quale sia il piano del mistero nascosto da sempre in Dio creatore dell'universo, ¹⁰ affinché ora sia manifestata ai principati e alle potenze celesti per mezzo della chiesa la multiforme sapienza di Dio, ¹¹ secondo quel progetto eterno che egli ha attuato in Cristo Gesù nostro Signore, ¹² nel quale abbiamo “parresia” e accesso fiduciale a Dio per mezzo della sua fede. ¹³ Perciò prego di non perdervi d'animo a causa delle mie prove per voi: questa è la vostra gloria!

Il compito ricevuto come dono da Dio è per l'apostolo la possibilità di essere «evangelizzatore» dei pagani con la ricchezza di Cristo che è definita *ἀνεξιχνίαστον* «al di là di ogni capacità speculativa», un attributo particolarmente amato nella letteratura sapienziale dei LXX (cf Gb 5,9; 9,10; 34,24; OrMan 6; si veda anche Rm 11,33) e nelle speculazioni filosofiche (cf *Lettera a Diogneto* 9,5).

La ragione ultima è di far conoscere «ai principati e alle potenze celesti per mezzo della chiesa la multiforme sapienza di Dio». Il discorso si fa complesso, in quanto presuppone l'accettazione dello schema cosmologico apocalittico: ciascuno dei sette cieli sarebbe governato da una potenza angelica che ne custodisce l'ordine. Il *μυστήριον* annunciato è però più importante degli interlocutori convocati per questo

annunzio: quel progetto di Dio, da sempre secretato ma ora fatto conoscere *persino* ai principati e alle potenze è la riunificazione di tutta l'umanità nell'unico Israele «per mezzo della chiesa». Il corpo risorto dell'ebreo Gesù diventa quindi il *luogo* in cui tutta l'umanità può radunarsi a celebrare «l'economia salvifica del progetto di Dio».

La specificazione di questo *luogo* è molto significativa: qui abbiamo «parresia» (*παρρησία*) ovvero libertà autentica, qui abbiamo «accesso fiduciale [a Dio] per mezzo della fede di Gesù» (*προσαγωγήν ἐν πεποιθήσει διὰ τῆς πίστεως αὐτοῦ*). Il genitivo “complessivo”, la fede *di Gesù*, va lasciato irrisolto – a mio parere – in quanto esprime il mistero cristologico nella sua esenzialità. Passare dalla fede *vissuta da* Gesù nella sua esperienza umana alla fede *in* Gesù che i discepoli devono vivere, rimanendo ancorati però allo stile di vita di Gesù stesso. Oppure, come dirà la pagina evangelica che apre il vangelo di Marco, passare dalle «origini del vangelo che Gesù di Nazaret ha annunciato» alle «origini del vangelo che annuncia Gesù di Nazaret come Messia e Figlio di Dio».

In questa luce, anche le prove apostoliche non sono motivo di crisi per i credenti, se davvero vivono la loro obbedienza a Dio “alla maniera di Gesù”; ma al contrario possono diventare una verifica della fedeltà del discepolo alla via scelta dal maestro, la croce. Ora il grande dono che Dio ha fatto a tutto l'universo in Cristo Gesù è proprio il compimento della benedizione promessa ad Abramo, per il quale era stato promesso da JHWH che tutte le famiglie della terra avrebbero trovato nella sua discendenza la benedizione divina.

Anche in questa pagina non è a tema solo l'universalità della salvezza in Cristo, ma in prima istanza vi è la sottolineatura che tutti i discepoli sono chiamati a partire dall'esperienza di fede di Gesù per comprendere quel mistero di Dio nascosto dall'eternità e rivelato nella Croce del Risorto, che già abbiamo contemplato, ma i cui effetti globali non abbiamo ancora visto e compreso completamente.

È il senso complessivo dell'*avvento*: guardare all'evento Gesù di Nazaret, contemplare la sua esistenza (e in particolare la sua fede) e aprire la nostra vita a comprendere sempre più a fondo che cosa significhi per noi oggi *attendere il compimento* del progetto di Dio.

VANGELO: MC I,1-8

La pagina di Marco, in certo modo, unisce le due precedenti. L'origine del vangelo annunciato da Gesù diventa emblematica per capire il vangelo pasquale che annuncia Gesù, come Cristo e Figlio di Dio; la figura di Giovanni il Battista non è solo la «voce di colui che grida nel deserto» per preparare la via del Signore Gesù in quegli anni lontani di spazio e di tempo, ma rimane paradigma per il credente di ogni generazione, perché la spiritualità del Battista deve rimanere la nostra spiritualità di credenti che *vivono il ricominciamento e attendono il compimento* del Battesimo in Spirito santo.

¹ Origine del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio.

² Come è scritto nel profeta Isaia:
«Ecco, io mando il mio messaggero dimanzi a te:
egli preparerà la tua via.

³ Voce di colui che grida nel deserto:

*Preparate la via del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri»,*

⁴ Giovanni battezzava nel deserto e predicava una immersione di conversione per il perdono dei peccati. ⁵ E uscivano verso di lui tutta la regione della Giudea e tutti i gerosolimitani ed erano da lui immersi nel fiume Giordano, mentre confessavano i propri peccati.

⁶ Ora, Giovanni portava vesti di peli di cammello e una cintura di pelle ai suoi fianchi e mangiava locuste e miele selvatico. ⁷ E proclamava: «Colui che viene dietro di me è più forte di me: io non sono degno di chinarmi a slegare i lacci dei suoi sandali. ⁸ Io vi ho immerso in acqua, ma egli vi immergerà in Spirito santo».

Il breve *incipit* del vangelo secondo Marco non deve fuggir via per la sua brevità. Come una lirica, va sorvegliato parola dopo parola, perché nulla si perda. Anzitutto la sua essenziale struttura:

v. 1: titolo

a) vv. 2-5: Giovanni, il messaggero promesso

b) vv. 6-8: Giovanni, colui che precede (senza diritto di proprietà)

Per essere completi, bisognerebbe aggiungere un terzo quadro che è strettamente legato a questi due, ovvero i vv. 9-13: Giovanni battezza Gesù; Gesù nel deserto. In ciascuno dei tre quadri compare per una volta il soggetto che sta al centro della sequenza, Giovanni.

v. 1: il primo versetto merita molta attenzione. Si parla di ἀρχή «origine» in stretta connessione con εὐαγγέλιον «buona notizia»: il passato si intreccia con il presente, la narrazione che Marco sta per iniziare è fondata su un *risalimento* sino alle origini di quanto viene narrato. Si ha quindi bisogno di questa origine per capire quanto sarà narrato e si comprenderà quanto sarà narrato se si tiene viva l'origine da cui tutto deriva. Non per nulla, nei vv. 2-3 abbiamo la citazione più lunga della Sacra Scrittura di tutto il vangelo di Marco.

Ma prima di passare ai versetti seguenti, vi è ancora da sottolineare che l'evangelo riguarda «Gesù, Messia, Figlio di Dio». Davanti a Χριστός non vi è l'articolo, perché Marco vuol subito introdurre una distinzione fondamentale. Non c'è solo il Messia atteso come «Figlio di Davide»: questo sarà il titolo che lungo il vangelo Gesù riceve solo da coloro che ancora non lo conoscono a fondo (Mc 10,47; 12,35). C'è anche un Messia «Figlio di Dio»: quando Gesù così si presenterà davanti al sommo sacerdote, questi lo condannerà per bestemmia (Mc 14,63-64).

vv. 2-5: la citazione dei vv. 2-3 è un piccolo florilegio scritturistico. Da qui si capisce la correzione presente in alcuni manoscritti, che corregge il solo «nel profeta Isaia». Si tratta di Es 23,20a; Ml 3,1 e Is 40,3. È la citazione più lunga in Marco, ma è anche molto curata dal punto di vista esegetico giudaico, in quanto i profeti non sono citati da soli, ma sempre accompagnati da un passo della *tôrâ*. La cosa non è di poco conto perché forse è l'indizio che Marco dipende dalla tradizione a lui precedente, la quale

oltre ai testi gli forniva anche la chiave interpretativa. Il messaggero (ἄγγελος) atteso va identificato con Giovanni Battista, come anche la «voce che grida nel deserto» (testo che segue i LXX): egli è dunque il precursore e colui che si fa araldo di un nuovo esodo (cf la citazione di Isaia, nel suo contesto).

Anche la costruzione sintattica della frase – un po' pesante – è importante: la citazione scritturistica è la condizione per comprendere la scelta di Giovanni di mettersi sulla collina di Elia e far immergere tutti nel fiume Giordano per «entrare» di nuovo nella terra della promessa come avevano fatto i figli di Israele alla guida di Giosuè (=Gesù). La predicazione di Giovanni consisteva in una «immersione di conversione per la remissione dei peccati». Il senso originario del verbo βαπτίζω «immergere» è evidente in questo contesto e per questo la nostra traduzione lo usa in alternanza con il significato tardivo ormai lessicalizzato «battezzare». L'immersione è simbolo di morte e di rinascita: Giovanni predica di compiere questo segno come segno di cambiamento di mentalità per il perdono dei peccati, ovvero è un'ultima *chance* che viene offerta prima del grande giudizio di Dio su questo mondo, atteso dalla tradizione enochica (o apocalittica). L'immersione nell'acqua è la morte al mondo di peccato e l'espressione della volontà di cambiare vita, per vivere di nuovo nella comunione della *b'rit* «alleanza» con il Dio dell'esodo.

E Marco sottolinea l'efficacia della predicazione di Giovanni il Battista. Il suo movimento infatti arriva a preoccupare anche Erode (Antipa), che ben presto se lo toglierà di mezzo (cf Giuseppe Flavio, *Antiquitates*, XVII,5,2). Il fatto che tutto questo avvenga nel deserto e gli abitanti della Giudea e di Gerusalemme debbano «uscire» dalle loro città per venire da Giovanni è simbolicamente importante: bisogna rinunciare a questa vita mondana e ricominciare daccapo, rientrando di nuovo nella terra promessa con l'attraversamento del Giordano. Segno e parola si accompagnano: mentre egli li immerge nel Giordano, i giudei confessano i propri peccati. Ma l'azione di Giovanni non può andare oltre. Per poter veramente cambiare la situazione e aver la forza di *ricominciare* occorre ricevere il dono dall'alto, la forza dello Spirito.

vv. 6-8: in un testo tanto stringato, nulla è superfluo. Se si ricorda il modo di vestire di Giovanni e la sua dieta alimentare, è per il fatto che le due cose sono molto eloquenti da sé. Giovanni non è uno dei membri della comunità di Qumran; è probabile che lo sia stato in precedenza. Tuttavia la sua attività è ormai agli antipodi di ciò che voleva essere quella comunità che aveva nella purità alimentare e rituale la sua ricerca prima, insieme all'osservanza scrupolosa della *tôrâ*, soprattutto nei comandamenti che riguardavano Dio, il tempo e il luogo di culto, rigettando il tempio di Gerusalemme come luogo ormai immondo. Vestire con tessuto di peli di cammello e con una cinghia di pelle ai fianchi significava rifiutare di osservare la purità dei vestiti: a Qumran si vestivano di solo lino purissimo, unica fibra totalmente vegetale disponibile in quel tempo.

Mangiare locuste e miele selvatico significa mangiare cibi impuri, al contrario del pane e vino purissimi preparati dai sacerdoti di Qumran. Le locuste sono un grande problema di purità in tutta la tradizione giudaica, tanto che in molti manuali di *kašrût* «purità alimentare» per risolvere il problema della purità delle locuste si suggerisce di rivolgersi al rabbino del luogo ove ci si trova e apprendere direttamente da lui quali siano gli usi e i costumi del posto! Il miele selvatico – potendo contenere larve di api o altri resti animali – è considerato potenzialmente impuro.

A Giovanni Battista non importa osservare queste prescrizioni: il suo interesse riguarda invece la giustizia e il rapporto con l'altro, perché si ricostruisca la solidarietà di coloro che erano entrati nella terra di Canaan con Giosuè.

Anche il suo messaggio a riguardo di «colui che viene dietro di me ed è più forte di me» ovvero di un suo discepolo che l'avrebbe superato in forza e potenza è molto preciso. Egli non ha diritto di transazione (cf Rut, con lo scambio del sandalo; o anche Am 2,6) e nemmeno alcun diritto nuziale (cf ancora Rut). Giovanni – esplicherà Gv 3,29-30 – non è lo sposo, ma l'amico dello sposo. Israele, separata da JHWH, è una sposa infertile. Ma a darle fertilità non potrà essere Giovanni.

La differenza tra Giovanni e Gesù è percepita più dai discepoli dei due gruppi: l'immersione di Giovanni era soltanto «in acqua»², quella dell'immersione dopo la risurrezione di Gesù è «in Spirito santo», dunque pieno compimento della nuova alleanza promessa dai profeti.

Essendo tre i quadri introduttivi legati a Giovanni, questo dei vv. 6-8 sarebbe il passo centrale. In effetti, qui abbiamo per la prima volta l'esplicitazione di ciò che significa *incontrare Dio* nella spiritualità del Battista: c'è una dimensione *comunitaria*, in quanto lo Spirito crea la nuova alleanza tra Israele e il suo Dio; e c'è anche una dimensione *individuale*, il comportamento di giustizia suscitato dal dono dello Spirito.

Ecco quindi le condizioni che il Battista pone per poter vivere in autenticità l'incontro con Dio e per potersi dire veramente «figli del Regno»:

- a) avere il coraggio di uscire da una città malata di ingiustizia per cercare Dio nel deserto e ricostruire la città su fondamenta di giustizia: non si tratta tanto di un allontanamento *fisico*, ma *spirituale*;
- b) rompere con le alleanze del mondo di peccato e di male che mortifica la bellezza della creazione divina;
- c) fare esperienza dell'*immersione nello Spirito* per poter davvero *ricominciare* daccapo e vivere secondo Dio, come dimostra il quadro seguente con l'immersione nel Giordano dello stesso Gesù;
- d) non mettersi mai «al posto dello sposo»: anche noi, come Giovanni non siamo degni «di chinarci a slegare i lacci dei suoi sandali».

PER IL NOSTRO AVVENTO

Saper vivere senza la pretesa di conoscere in precedenza come Dio deciderà di far procedere la storia, ma con l'*attesa* di chi sa cogliere il suo inedito: è uno dei messaggi più forti che ci viene dalla parola di Dio di questa domenica. La creatività di Dio non deve spaventare, ma al contrario deve mettere ogni credente nella condizione di saper sempre *attendere* e *cogliere* come Dio oggi ancora muove il primo passo.

Henri de Lubac ha lasciato questa riflessione a riguardo della santità di domani, che potrebbe aiutarci a mediare per il nostro oggi il modo di agire di Dio in ogni frammento della storia umana, con la sua sconvolgente novità:

² Anche qui vi è una qualche incertezza nel testo dei manoscritti: alcuni manoscritti hanno *ἐν ὕδατι* invece che il semplice *ὑδατι* (dativo di modo). Il senso non cambia di molto.

Lei mi chiede, caro amico, quali saranno, secondo me, i tratti particolari della santità di domani. Mi pare impossibile rispondere ad una tale domanda. Non sono un profeta, e gli stessi profeti non saprebbero rispondere. Sapere sotto quali nuove forme la santità si presenterà in futuro sfugge ad ogni visione profetica e a ogni previsione. I profeti non hanno mai avuto in anticipo il discernimento delle forme contingenti delle grandi realtà che toccava loro di annunciare. «La vita di ogni santo è come una nuova fioritura, l'effusione di una miracolosa, edenica ingenuità» (Bernanos). La santità infatti è l'opera dello Spirito santo, e lo Spirito santo non è questo sole pallido, diffuso, senza tempo, della ragione illuminata? retrospettiva o che prevede in prospettiva: ma è lo Spirito che soffia dove vuole, quando vuole, come vuole. È la libertà, è la novità stessa, l'eterna ed inafferrabile novità di Dio.

In compenso, possiamo facilmente dire quali caratteristiche essi non avranno. [...] Essi non saranno degli ideologi. Non cercheranno di definire o di realizzare in se stessi «un nuovo tipo di santo», e nemmeno un nuovo tipo di prete o di laico. Se faranno grandi cose, non le faranno dissertando sul coraggio di osare. Se porteranno qualcosa di nuovo al mondo, se gli apriranno prospettive nuove, non lo faranno con discorsi generici sulla necessità di creare o di inventare. Restando fedeli alla tradizione della chiesa, non penseranno per questo di cedere a un infantile bisogno di sicurezza: questa tradizione non sarà per essi un peso, ma una forza. Alcuni di loro, forse, saranno dei riformatori; dovranno mostrarsi severi: ma non saranno dei riformisti; la loro severità non sarà negativa e la loro opera di riforma non si fonderà su risentimenti. [...]³

Proprio da qui nasce la coscienza di essere – come chiesa e come singoli credenti – nei riguardi dell'*avvento* del Signore Gesù umili “messaggeri” della sua presenza. Come il Battista, non abbiamo nessun «diritto», non possiamo nemmeno sciogliere i lacci dei sandali per iniziare alcuna transazione o *scrittura matrimoniale*. Possiamo essere però testimoni veraci per ricordare a chi ci sta accanto ogni giorno che «la signoria di Dio è vicina». Con un aforisma efficace e piccante, Alfred Loisy affermò che Gesù predicò il Regno di Dio e ne venne la chiesa. Il nostro *avvento* serve a dimostrare che le nostre forze di chiesa sono invece tutte riversate per annunciare che il Regno di Dio è venuto, viene e verrà.

Niente altro ci deve appesantire.

Come l'atto dello scrivere, secondo questi due versi di Mariangela Gualtieri, che mi permetto di citare in chiusura:

A scrivere si fa così: si dorme un pochino
si resta in attesa con mani perfette vuote.

³ H. DE LUBAC, *Paradosso e mistero della Chiesa*, Traduzione dal francese di T. DAVID - A. CIVITA (Già e Non Ancora 72. Opera Omnia di Henri De Lubac 9), Jaca Book, Milano 1979: 229.